

Ilealisti di Berlusconi: «Non voteremo l'esecutivo, tradito il mandato degli elettori» «Se cade il governo, Scalfaro deve dimettersi» Il Polo scende in guerra: troppe le pressioni del Quirinale

ROMA. «Ma la mia auto, che fine ha fatto, me l'hanno già tolta?». Al telefono con una segretaria del ministero che sta per lasciare, Raffaele Colla ha l'aria preoccupata. A impensierirlo, però, non è la scomparsa della macchina, quanto la virulenza dei suoi alleati. Lui è presidente, avrebbe preferito dire «no» a Dini in un altro modo e in un altro giorno. Già, le scolorombe del Polo sono un po' spazazzate: mentre in quella che «Diodoro Buontempo definisce la «Fort Alamo» della destra», Cesare Previti e Gianfranco Fini sono a un passo dal chiedere la messa in stato d'accusa di Scalfaro. Vittorio Dotti si difende, ha dato un'intervista alla Rai-Tv in cui non bocciava il nuovo governo e adesso la blocca, perché ha capito che non è aria. Raffaele Della Valle si rifiuta di parlare davanti alle telecamere. Mentre Marco Fanello vuole addirittura appoggiare Dini.

In quella scena. Alle loro spalle, invece, le seconde file di An e Forza Italia ridono in un'atmosfera di ultimo giorno di scuola. «Vogliamo i colonnelli», scherza Maurizio Gasparri. In platea, duecento persone e qualche faccia seria. Quando i capi iniziano a parlare si fa silenzio. Fini tormenta con la mano sinistra un tappo della bottiglia d'acqua minerale. Tesisimo, il coordinatore di An annuncia che questo governo nasce sarà di fatto un governo Dini-Scalfaro. Quindi se viene

bocciato le conseguenze, in termini politici, riguarderanno pure il capo dello Stato. La sala applaude. E Previti, che è seduto accanto a leader di Alleanza nazionale, conferma: «Questa sera si apre una seria crisi istituzionale. Se c'è la sfiducia, Scalfaro deve pensare seriamente a dimettersi». Anche Dini riceve la sua parolina di frecciate: «Se non prende i nostri voti, dovrà lasciare», dice Fini. «Ha tradito il mandato del Polo», osserva Previti. Ma è Scalfaro il bersaglio, perché

«con pressioni e interferenze di assai dubbia costituzionalità» ha trovato l'ultimo espediente per evitare il voto: «Pero - avverte l'ex ministro della Difesa nazionale - non farò rispettare anche da parte del capo dello Stato la volontà degli elettori». E ogni volta che si parla del Presidente della Repubblica, la platea rumoreggia. Scalfaro, il grande nemico: «Neanche un bambino ironizza il formalista Gianfranco Micciché - eroderà all'infinita della carte del Sidesu di lui: non ha saputo essere

«super partes». Persino Casini e Mastella, questa propria non gliela perdono all'uomo del Colle. I due ceti, al contrario degli altri colleghi del Polo seduti al tavolo della presidenza, non hanno l'aria grave delle grandi occasioni. Preferiscono sdrammatizzare e colare tra di loro. «C'è, hai visto? Marzano e Rasi si sono già dimessi: solo tu volevi restare al ministero per forza», ride Casini. Ma quando sentono il nome di Scalfaro, si riscuotono: «Ha coperto e promosso un'operazione politica

per rimettere in moto il pds». I dilettanti parlano, invece, minacciano. Ai giornalisti sfugge qualcosa: perché la scorsa settimana hanno detto «sì» a Dini? Perché Scalfaro ci aveva promesso le elezioni entro giugno, e ora da data non c'è più, commenta Previti guardando i cronisti da dietro le lenzu scure dei suoi Ray-Ban. «E i ministri - aggiunge Fini - avete visto i ministri? Entrate Fianca e dice Fischella, che lo aveva battuto nel suo collegio elettorale». Il coordinatore di An è nervoso:

accende una sigaretta. Fino al giorno prima i comunisti lo avrebbero lasciato fumare in pace, adesso gli dicono che è vietato e lui è costretto a spegnere.



Previti e Fini annunciano la svolta «Ora si apre una crisi istituzionale»

La conferenza stampa del Polo Sotto: Cesare Previti

In mezzo alla sala un eccitabilissimo Pietro Di Muccio esclamava: «Questa è una mini-Palmeria». Di tutt'altro umore, Giuseppe Tatarrella: «con aria mesta assapora la sconfitta». La conferenza stampa sta per terminare, quando arriva Vittorio Sgarbi, Lapidiario, commenta: «Fianca Scalfaro muore nel '95». L'incontro con i cronisti adesso è finito sul serio. Previti si allontana con Beppe Pisana (ex de, ora vicecapogruppo di Forza Italia). «Che ti avevo detto - sussurra quest'ultimo all'ex ministro - quella di Dini era un polpetta avvelenata. «Ma lo sai che Scalfaro ci aveva promesso le elezioni a giugno», gli risponde Previti. «Sì: io però lo conosco da trent'anni e so che tipo è», lo rimbecca Pisana.

Maria Teresa Meli

LA TRINCEA DEGLI AZZURRI

ROMA. «DALLE FIANCHE, quegli azzurri», quei d'accussone contro il capo dello Stato Berlusconi il ha ripetuti tante e tante volte in gran segreto tra le mura del suo studio di presidente del Consiglio. Il Cavaliere ha, però, sempre puntato ad un accordo, ad un «sì» ai ministri estremi cui il capo dello Stato. Venuta meno anche l'ultima speranza, nel giorno in cui ha lasciato defilatamente palazzo Chigi per tornare in via dell'Anima, le parole di Berlusconi contro il personaggio che ha ormai eletto a suo avversario, hanno perforato il muro di riserbo. «Altreché impeachment - ha detto e ridetto - Scalfaro avrebbe portato davanti all'Alta Corte per attentato alla Costituzione. E tra noi due chi è stato il più attento ai fondi neri non sono stato certo io». E d'altra parte Scalfaro da magistrato ha fatto luciferare una per una le chiodi del governo, e finalmente il perdono come cristiano. L'uomo è tutto qui.



Nei bunker parlando di «grande truffa» Si «pente» anche Letta: il Colle ci ha preso in giro

Ormai al di là delle forme che vengono salvaguardate in pubblico - o se sempre meno - tra l'ex premier e il capo dello Stato, i due sono arrivati al punto di non ritorno: l'unica cosa che potrebbe cambiare l'atmosfera è l'accordo per le elezioni entro giugno, un accordo che secondo Berlusconi era già stato sottoscritto e che Scalfaro continua ad ignorare. Se così avvenisse, però, tutto quello che è avvenuto in questa crisi non avrebbe avuto più senso. «Ma non si può arrivare ad un'intesa se anche Letta è descritto come una scoloromba penitente da chi lo ha ascoltato ieri nel suo ultimo giorno a palazzo Chigi? E chi gli avrebbe mai pensato che sarebbe arrivato il giorno in cui l'anziano dei mediatori del Cavaliere, avrebbe spiegato deluso la triste storia della scoloromba che diventa spillo?»

«E invece, è accaduto anche questo. Davanti allo stato maggiore dell'ex-maggioranza che per mezza giornata ha atteso che fosse varato il governo Dini, cioè il governo che da sempre si è trasformato in nemico. Letta, che in questa storia si trova a ricoprire, suo malgrado, il ruolo del testimone ha, come è scontato, come è accaduto, come è accaduto, come è accaduto, Scalfaro si è preso gioco dell'ex presidente del Consiglio.

«Ma non si può arrivare ad un'intesa se anche Letta è descritto come una scoloromba penitente da chi lo ha ascoltato ieri nel suo ultimo giorno a palazzo Chigi? E chi gli avrebbe mai pensato che sarebbe arrivato il giorno in cui l'anziano dei mediatori del Cavaliere, avrebbe spiegato deluso la triste storia della scoloromba che diventa spillo?»

«Ma non si può arrivare ad un'intesa se anche Letta è descritto come una scoloromba penitente da chi lo ha ascoltato ieri nel suo ultimo giorno a palazzo Chigi? E chi gli avrebbe mai pensato che sarebbe arrivato il giorno in cui l'anziano dei mediatori del Cavaliere, avrebbe spiegato deluso la triste storia della scoloromba che diventa spillo?»

«Ma non si può arrivare ad un'intesa se anche Letta è descritto come una scoloromba penitente da chi lo ha ascoltato ieri nel suo ultimo giorno a palazzo Chigi? E chi gli avrebbe mai pensato che sarebbe arrivato il giorno in cui l'anziano dei mediatori del Cavaliere, avrebbe spiegato deluso la triste storia della scoloromba che diventa spillo?»



Gianfranco Fini

Buontempo parla di «Fort Alamo» della destra Tristi le colombe

Giamì Letta sottosegretario del Consiglio nel governo Berlusconi

«Ma non si può arrivare ad un'intesa se anche Letta è descritto come una scoloromba penitente da chi lo ha ascoltato ieri nel suo ultimo giorno a palazzo Chigi? E chi gli avrebbe mai pensato che sarebbe arrivato il giorno in cui l'anziano dei mediatori del Cavaliere, avrebbe spiegato deluso la triste storia della scoloromba che diventa spillo?»

«Ma non si può arrivare ad un'intesa se anche Letta è descritto come una scoloromba penitente da chi lo ha ascoltato ieri nel suo ultimo giorno a palazzo Chigi? E chi gli avrebbe mai pensato che sarebbe arrivato il giorno in cui l'anziano dei mediatori del Cavaliere, avrebbe spiegato deluso la triste storia della scoloromba che diventa spillo?»

«Ma non si può arrivare ad un'intesa se anche Letta è descritto come una scoloromba penitente da chi lo ha ascoltato ieri nel suo ultimo giorno a palazzo Chigi? E chi gli avrebbe mai pensato che sarebbe arrivato il giorno in cui l'anziano dei mediatori del Cavaliere, avrebbe spiegato deluso la triste storia della scoloromba che diventa spillo?»

«Ma non si può arrivare ad un'intesa se anche Letta è descritto come una scoloromba penitente da chi lo ha ascoltato ieri nel suo ultimo giorno a palazzo Chigi? E chi gli avrebbe mai pensato che sarebbe arrivato il giorno in cui l'anziano dei mediatori del Cavaliere, avrebbe spiegato deluso la triste storia della scoloromba che diventa spillo?»

«Ma non si può arrivare ad un'intesa se anche Letta è descritto come una scoloromba penitente da chi lo ha ascoltato ieri nel suo ultimo giorno a palazzo Chigi? E chi gli avrebbe mai pensato che sarebbe arrivato il giorno in cui l'anziano dei mediatori del Cavaliere, avrebbe spiegato deluso la triste storia della scoloromba che diventa spillo?»

«Ma non si può arrivare ad un'intesa se anche Letta è descritto come una scoloromba penitente da chi lo ha ascoltato ieri nel suo ultimo giorno a palazzo Chigi? E chi gli avrebbe mai pensato che sarebbe arrivato il giorno in cui l'anziano dei mediatori del Cavaliere, avrebbe spiegato deluso la triste storia della scoloromba che diventa spillo?»

«Ma non si può arrivare ad un'intesa se anche Letta è descritto come una scoloromba penitente da chi lo ha ascoltato ieri nel suo ultimo giorno a palazzo Chigi? E chi gli avrebbe mai pensato che sarebbe arrivato il giorno in cui l'anziano dei mediatori del Cavaliere, avrebbe spiegato deluso la triste storia della scoloromba che diventa spillo?»

Augusto Minzolini

Il premier non si arrende e chiede il voto agli ex alleati. Buttiglione: il discorso è aperto La sfida di Dini: conquisterò la fiducia «Lavoro per il bene del Paese, il Polo mi ha deluso»

ROMA. Lamberto Dini è riuscito a portarsi ieri a girare al Quirinale i suoi venti ministri e i sottosegretari dai partiti, al termine di un vero e proprio percorso di guerra, disseminato di mine proprio dalla parte che lo aveva indotto a Scalfaro per la guida del governo: il Polo delle libertà. Ancora ieri hanno tentato di farlo rinunciare, ma non ci sono riusciti. Allora Berlusconi, Fini, Casini hanno scelto la via di tentare di affidarlo in Parlamento la prossima settimana, negandogli il voto di fiducia. E poiché Dini aveva inscritto nella sua squadra anche due tecnici dell'area del vecchio governo (Rasi, vicino ad An, e Marzano, economista di Forza Italia), il Polo li ha costretti a dimettersi sulla base della strategia della «terra bruciata attorno al governo. Non è finita. Gli strateghi della vecchia maggioranza stanno tentando di drammatizzare al massimo la situazione. E puntano ora all'assalto al Quirinale con la speranza di costringere alle dimissioni non solo Dini, ma anche il Capo dello Stato. Ha detto Fini: «Le conseguenze (di un mancato voto di fiducia) non sono di natura solo il presidente del Consiglio ma, in termini squisitamente politici, anche il Capo dello Stato». Il Polo medita, addirittura, di mettere il Presidente della Repubblica in stato di accusa. La definizione usata ieri dagli oppositori - «alibisti (partiti, forze sociali, operatori di Borsa) per le scelte del Polo delle libertà era irresponsabile».

Perché è successo che l'annuncio del «no» a Dini da parte dei suoi vecchi compagni di governo ha ridato un duro colpo alla lira che lunedì mattina stava riprendendo? La ha fatto cadere, probabilmente, come un chiaro atto di accusa, lo stesso presidente del Consiglio al termine del giuramento al Quirinale. «E' riemergono incertezze di comportamento, specialmente da parte di quelle forze politiche che si sono presentate nominate prima ministro del Tesoro e poi a formare questo governo», è chiaro il messaggio. «Non può interrogare sul fatto che, questa una maggioranza e un gover-

no. Ma io sono fiducioso che ci saranno entrati. Dini confessa di essere «deluso» dal comportamento del Polo delle libertà, ma ribadisce di credere nel loro appoggio. «A questo punto, in primo luogo, mi rivolgerò in Parlamento, non chiederò la fiducia».

Ma intanto ieri i suoi vecchi compagni di maggioranza (Provi, Fini, Casini, Bindi) hanno improvvisamente una conferenza stampa per spiegare le ragioni del loro «no» a Dini. In sostanza hanno detto che Dini non ha accettato i ministri politici che volevano in-

porgli e, d'accordo con Scalfaro, non ha garantito le elezioni per giugno. Cioè, pure questioni di interessi di parte mentre c'è il problema di passare nell'interesse del Paese in un momento di particolari difficoltà. Come ha voluto sottolineare il premier, «lo ho effettivamente adempiuto al mandato che mi era stato affidato».

«Io ho ricevuto un mandato del Capo dello Stato e mi sono attenuto scrupolosamente ad esso senza fare voltafaccia»

concordato dalle forze politiche del governo uscente che hanno indicato il mio nome al Capo dello Stato. E così ha sottolineato quanto sia inspiegabile anche per lui il voltafaccia di Berlusconi e dei suoi alleati. E proprio Dini chiederà innanzitutto il voto di fiducia, volendo capire con quali argomenti comprensibili potranno negarglielo.

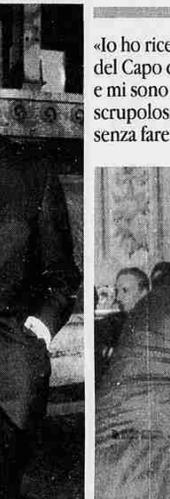
Un voltafaccia che risulta incomprensibile anche a Marco Pannella, sino ad ora parte attiva dell'ex maggioranza. Tanto che ha deciso di votare la fiducia a Di-

ni, creando la prima crepa nel blocco del Polo. Pannella spera che lo stesso Berlusconi ci ripensi rendendosi conto, come diceva Taradash, che sarà ben difficile spiegare alla gente il perché del rifiuto della fiducia. E Berlusconi, a sera, ammorbida i proclami dichiarando che appoggerà il governo non se è disposti a portare il leader al voto al più presto.

Il passo del ppi Buttiglione è invece fiducioso: «Ho parlato con Berlusconi, gli ho spiegato perché darò fiducia al governo Dini: anche se un governo dei tecnici è il segno di una patologia del sistema democratico, ma il governo dei tecnici serve per curare che la malattia uccida il malato. Mi ha augurato che Dini estenga comunque la maggioranza, con o senza i voti del Polo. Buttiglione ha ribadito che il ppi è disponibile ad allearsi con Berlusconi. Continuo a pensare che il governo Dini sia una persona responsabile. Se il Polo dovesse veramente votare contro, forse non sarebbero sufficienti i «no» più annunciati dai ppi, dai progressisti, psli e Lega (in quanti?)». Rifondazione annuncia il «no» ma non

riporta il dibattito interno. «Se dovesse cadere Dini rimane un possibile incarico a Cossiga. E quello che ha fatto capire il presidente è che il governo Dini non è un governo di facciata. Scalfaro potrebbe far gestire al governo il suo partito. Scalfaro non lascia Palazzo Chigi e gli subentra Dini. Poi si terra il primo Consiglio dei ministri. Dini non si arrende e sottosegretari.

Alberto Rapisarda



IL CASO LA CERIMONIA AL QUIRINALE

ROMA. LURANO nel cuore della sera, di fretta, che non c'è tempo da perdere. Sono le ventitré. Dini alza la mano destra, poi la abbassa per stringere quella di Scalfaro. Ride. E' da questo giorno che il presidente Silvio Berlusconi è il Presidente di Milano ma non più del Quirinale. L'alone del Quirinale, il giuramento del Quirinale e viene a posarsi su questo banchiere toscano, addolorandogli addirittura i tratti. Lamberto Dini guarda Scalfaro, le luci, i corazzieri, i tecnici-ministri, e intanto la sua bocca si allarga in un sorriso rispettabile, disegnatogli in volto una mezzaluna di felicità. Il giuramento, lui rida di commo- Non ha l'aria severa e vagamente a disagio di quando giurava a Berlusconi e il dottor Silvio, appena incoronato, davanti ai fotografi ignorò la mano tesa del capo dello Stato per abbracciare, ché non si, Umberto Bossi. Ma non è neppure lo Scalfaro che nel '92 posava come un presidente allegro fra i ministri. E' Amato, e quello che l'anno successivo prendeva sottobraccio Ciampi e Ronchey. Nella notte di giuramento, situazioni simili, il presidente preoccupato e stanco, persino un po' irritato nella sua scioltezza, impegnato a spiegare che tenesse la tensione dietro la maschera naturale della cortesia. Le altre volte, stringeva la mano di un neo-ministro diceva «Auguria. Stasera ripete a tutti: «Grazie molte, come se aver accettato la poltrona fosse un circostanza, sia davvero un gesto coraggioso.

Cosa si risponde a un presidente della Repubblica che mentre li incorona, ti dice «grazie»? I tecnico-ministri si siedono, qualcuno come se chiese di noi al suo posto - azzarda un esultare. E' un giorno stello, venti poltrone in sala, una e una volta. Resterà il

rossa e nuda sotto i riflettori, l'istituzionale Dini ha nominato vestito di nero con una mano sola la afferrerà per un braccio, facendola spuntare la voce che ci avesse ripresentato. Poi, invece di Marzano e Renato, il compromesso e la sedia più berlusconiana del governo se n'è volata via.

IL CASO PROFESSORI E POLTRONE

GOVERNO dei professori, o meglio governo dei professori dell'Università La Sapienza. Una sorta di lobby dell'ateneo romano che conta ben sette neo-ministri. Più di un terzo dell'esecutivo. Alle riforme istituzionali Dini ha nominato Giovanni Totò, docente di diritto costituzionale comparato. Al posto di Antonio Guido come ministro della Famiglia andrà Adriano Ossicini, che alla Sapienza insegna psicologia. Per le Finanze è stato scelto Augusto Fantozzi, che ha la cattedra di diritto tributario alla facoltà di Giurisprudenza. Il ministro della Sanità sarà Agostino Gambino, professore di diritto commerciale. Elio Guzzanti, scelto per la poltrona di ministro della Sanità, è medico insegna organizzazione sanitaria. Sempre da una facoltà scientifica è sempre da piazzale Aldo Moro arriva Giorgio Salvini, docente di fisica generale, che si occuperà nel go-

verno di Università e ricerca scientifica. Infine al posto dell'economista Antonio Marzano, che ha rifiutato il ministero dei Trasporti, un altro economista targato La Sapienza: è Gianni Caravale.

La facoltà di legge dell'Università della capitale è conferita a un indirizzo giurico dove trovano i futuri ministri. E il vero trampolino di lancio per chi aspira a Palazzo Chigi è l'Istituto di diritto pubblico che a questo governo di tecnici ha prestato solo due nomi, quelli di Augusto Fantozzi e di Giovanni Totò, ma che nel passato ha dato al governo del Paese molti professori, Tutti costituzionalisti. Come Sabino Cassese che lasciò la direzione dell'Istituto chiamato Ciampi alla Funzione pubblica; Leopoldo Elia, alle Riforme elettorali sempre con Carlo Azeglio Ciampi; Antonio Paolozzi ministro alle Politiche comunitarie nell'87 con Giovanni Goris e nell'89 con Gianni De Mita. Giuseppe Guarino che come tecnico

se non arriccava troppo disturbato, anche con quello di sinistra. Le face, quasi tutte sconosciute alla egemonia e poco telegiughe, come per reazione al defunto governo del look. La rottura col passato, in questo senso, è traumatica. Giorgio Salvini (Università), ha persino la cravatta un po' storta, per non parlare di un paio d'altri con la giacca troppo aderente. O degli occhiali modello televisore di Alberto Clò, il profano che o-

Giornalisticamente lo si potrebbe definire proprio «governo della Sapienza», sperando naturalmente che sia anche sapiente. Sono sicuro che i nostri ministri dovranno lustro e competenza al champagne governativa, stimolando i operato». CMI acquire solo «ha aggiunto le stanze del potere, i miei colleghi non si scordino dei problemi della loro città universitaria». E contenti di questo governo saranno sicuramente i molti studenti che temono la proverbiale severità di Agostino Gambino, che agli esami distribuisce i voti e le promozioni con molta parsimonia. Di tutto altro avviso i partiti dell'ex maggioranza. Corno di no dai senatori di Forza Italia. «Non basta la "Sapienza" di questo governo per renderlo accettabile, ha sentenziato da Palazzo Madama la forzista Elisabetta Alberti Casellati: «E' palesemente sub partibus».

tre all'Industria si è preso anche il Commercio Estero lasciato vacante dal tecnico-fino Rasi». L'unico sconosciuto, Susanna Agnelli, che ha dovuto offrire il petto alle sventagliate del Pdl, primo ministro degli Esteri della repubblica, tailleur nero, camicia turchese e vestizione da passeggio con panno bianco. «Non so se mi posso ancora considerare un politico», replica sorridendo al cronista che l'avevo stuzzicato con un emulo: è l'unico politico di questo governo. Al suo fianco Franco Frattini, che a trent'anni è già un grande commis, unico giovanotto di un governo pieno di pensionati illustri: come il magistrato a riposo Antonio Brancaccio, che al giuramento ha risuonare alto il suo «shahmads», annunciandoci che dopo la parentesi di Maroni c'è di nuovo una voce del Sud al ministero degli Interni. Lì, la cravatta è nera, il gilet è grigio, i suoi tecnici vanno subito al sodo o poi mica tremano per tre righe da leggere, scritte tra l'altro in stampatello. L'unico squarcio di umanità lo offre ancora Dini: quando giura il prediletto Rai-ner Maera (Bilancio), il neo-presidente del Consiglio gli strizza l'occhio. Tocca al generale Corcione. Breve in sala. Come sarà mai il primo generale che conquista la Difesa? L'occasione è tale che qualcuno si aspetta che tirerà fuori una sciolta. E invece, no, col suo scabinato cravatta e foulard rosso, Corcione è il più elegante e timido dei neo-ministri. Assolutamente non marziale: mento giura piega addirittura una garbata.

Si capisce che è un militare quando finalmente gli esce il vocione piemontese. Le tre ore di smentite gli durano in bocca una vita.

Ore 20,25, giura il Lamberto I E Scalfaro ai techno-ministri: «Grazie molte»

IL DIZIONARIO

PROGRAMMA (m.) [governo di] Amintore Fanfani; appartenente a una famiglia di politici; segnalato per la prima volta in Italia circa un quarto di secolo fa, sembra presentarsi a prima vista come un demone, come in un gatto discendente da un bambino. Gli si attribuisce, genericamente l'impressione di fare tre, talvolta quattro, cose essenziali: saltare, correre, masticare cartone. Secondo altri: bere, bere, bere. E' un demone, bisogna parlare, concordando il norvegese; altri ancora dissentono, ritenendolo atto a fornire numeri telefonici di ristoranti, segnalare fughe di gas e radiazioni. E' un demone, secondo testimonianze non si sa quanto attendibili, di una grossa e lunga cola, apparentemente di facilonimia presa. Ma così non c'è: l'animale esce ogni volta a sottesa alla corteo, per rapporti e a distanza di settimane o anni. La sua esistenza, vera o presunta, si regge comunque su un'ipotesi teorica paradossale, vale a dire che tutti gli altri governi sono stati programmi, come se ministri e sottosegretari si trasversano alla cieca improvvisando capricciosamente una gita in Umbria, ora un tempo di bilancio, ora una ricetta di beneficenza per sieropositivi, a seconda dell'umore e del giorno. Poiché a memoria storica non è mai quasi mai avvenuto, c'è chi nega al governo programma una sua reale consistenza reale, ritenendolo un tarlo sottoprodotto delle saghe celtiche. Va detto che l'animale non è mai stato fotografato, neppure con teleobiettivo.

Maria Corbi

Massimo Gramellini

Il leader della Quercia: demenziali le accuse a Scalfaro, noi non gli abbiamo chiesto nulla Meroni: vogliam dire sì in diretta tv Bertinotti: ma io boccio Dini

ROMA. Lamberto Dini ha appena letto in la lista dei ministri e nei corridoi di Montecitorio i deputati progressisti si aggirano alla spessimera ricerca di qualche notizia su quei ministri di cui poco sanno, ma che prima o poi dovranno votare. Su un divano è seduta Anna Maria Bertinotti, onorevole di Livorno, che chiede lumi ai compagni deputati: «Questo Guglielmo Negri chi è? Che provenienza ha? E Brancaccio? Lanfranco Turci: è presidente della Corte di Cassazione. E la Bertinotti? Ah, forse sarà un popolare... E Maseri? Mi dicono che è un androide... E Panzuzzi? Cosa fa nella vita? E Paolucci? Crede sia di area nostra...»

Per due ore i corridoi di Montecitorio sono stati attraversati dalle inquiete folle di deputati progressisti, chiamati a votare a favore del primo governo della storia della Repubblica formato da tecnici, un governo così lucido da schiarire persino un generale al ministero della Difesa, e Miriam Mafai, ex compagna di Gian Carlo Pajetta, abbagliato un po' dal suo fascino. «Non ricordo il governo Dini», dice una fase di passaggio eccezionale, ma necessario, per questo voler paragonare Berlusconi a Benito Mussolini. È il tema-Badoglio che il ministro del Transatlantico, ha qualcosa da dire uno che se ne intende, il presidente dei deputati di An Raffaele Valenzano: «Diciamo che

un generale come ministro della Difesa non c'è mai stato nella storia della Repubblica, fatta eccezione proprio per il governo Badoglio...»

E a bersaglio i ministri infilano il coltello nella spiga del generale-ministro, di cui poco a capire che la coniazione tecnica del nuovo governo è destinata a far venire qualche mal di pancia a sinistra e a creare una divisione tra psd e Rifondazione. E Fausto Bertinotti, di passaggio nel Transatlantico, ci mette il calcio: «Questo mi sembra... un governo-Zelig, che si caratterizzerà in base ai voti che prende». E per far capire quale sarà l'atteggiamento di Rifondazione, in serata arriva una nota che stronca il ministro della Difesa: «Ci pare gravissima» dice il responsabile «pac» di Rifondazione Alfio Nicotri: «La decisione di affidare il ministero al generale Corcione che difende le riforme varate dalla Camera sull'ossessione di coerenza e la rappresentanza militare come criminalità. E Bertinotti chiede così: «Non capisco come Dini possa sperare



Ma la base dei progressisti: «Sembra il governo Badoglio». Preoccupazione per la Difesa affidata a un generale

nei nostri voti se lo non voteranno neanche le destre che lo hanno proposto...»

Se Rifondazione voterà no, il generale Corcione tiene bene anche nel chiarimento infuocato tra i progressisti. Ecco un duetto negli uffici del gruppo progressista. Diego Nivellini: «Corcione lo conosco, è un pro-

montese, una persona perbene». E il verde Gianni Mattioli: «Ma Corcione non è quello che ci mandava gli auguri per Natale?». E Mattioli che nei giorni scorsi non aveva lasciato speranze a Dini, ora si fa prendere dai sentimenti: «Sono commosso perché non c'è Salvo, che è stato il mio professore di fisica...»

E se tra i peones progressisti curiosità e sconcerto si mescolano in dosi variabili a seconda degli umori di ciascuno, alle sette della sera è Massimo D'Alma a dare la linea: «È un governo stampa convocata a Botteghe Oscure». Berlusconi è così il leader del psd - pensa che Dini sia un infetto? Visto che si era scelto



anche Bossi come alleato, allora è meglio che Berlusconi si dedichi ad altre attività, si dia all'ipica...» D'Alma manda due messaggi: le accuse lanciate da Fini contro Scalfaro sono «demenziali e gravissime» e quanto all'atteggiamento della Quercia, anche se non c'è ancora un «sta formale», c'è da giurare che i progressisti voteranno a favore del governo Dini. Massimo D'Alma, che è un ministro di fiducia di Dini non si sente ministro progressista: «Nel governo non c'è alcun ministro della nostra area, ma non era questo il problema che avevamo posto, noi non abbiamo parteci-



parto a trattative e non abbiamo chiesto nulla». E dunque il psd si dispone in maniera favorevole nei riguardi del nuovo esecutivo. E sembra così sicuro di sé D'Alma da chiedere lui stesso alla diretta tv per il dibattito parlamentare sulla fiducia al nuovo governo. E D'Alma rompe anche il feeling con Fini che aveva fatto, a questo punto immutabile, di persona seria e coerente: aveva detto che era conveniente per tutti un governo di tecnici e ora invece afferma che siamo davanti ad un commissariamento della politica. Questo non è serio, non è un modo leale di concepire la politica.

FAUSTO BERTINOTTI, segretario di Rifondazione comunista
A sinistra: Miriam Mafai

DALLA PRIMA PAGINA
I RIBELLI DI PALAZZO CHIGI

debolire il suo ministero al punto da trasformarlo, di forza e con la forza, in un governo elettorale e tecnico, minando al cuore la sua legittimità che deriva da due punti di riferimento: il presidente della Repubblica e il Parlamento.

E questo, infatti, il vero elemento di discontinuità che caratterizza questo governo dal precedente, che si richiama, in maniera diretta, al voto del 27 marzo. La vera scelta, drammatica, significativa e ormai irrevocabile, compiuta da Dini in questi ultimi due giorni, è quella tra la lealtà politica a Forza Italia e a Berlusconi (che ancora ieri era il presidente del Consiglio Berlusconi) e quella istituzionale al capo dello Stato, al Parlamento e al Paese. Un bivio che ha anticipato le decisioni sugli uomini e che nomine più o meno diverse non avrebbero comunque avuto.

Ecco perché, ad esempio, l'aver affidato le Poste - e quindi l'indirizzo di quella riforma del sistema televisivo per arrivare a una riforma «par condicio» - a uno dei saggi nominati dallo stesso Berlusconi, il professor Gambino, non basta a rassicurare l'ex presidente del Consiglio sulla tutela di certi interessi. Il problema non è ormai quello delle garanzie, ma quello della chiusura fino alle urne della gestione della politica, in attesa del bagno elettorale, per Berlusconi una forma legittimante di un governo. Il problema, allora, non è neanche quello dei tempi, visto che comunque al voto si arriverà, ma proprio la volontà di escludere gli altri portori istituzionali, Quirinale e Parlamento, dalla legalità del circuito costituzionale previsto tra popolo e sua rappresentanza democratica.

«L'unico si arriverà, in qualunque modo si evolva il dibattito sulla fiducia al governo Dini o a qualsiasi altro governo, ad elezioni con la più grave spaccatura politica e settoriale della storia repubblicana, si verificherà un paradosso significativo: questa spaccatura avviene nel più sostanziale accordo sulle cose da fare per affrontare l'emergenza in cui si trova il Paese. Gli obiettivi del presidente Dini, infatti, sono condivisi da tutti in un modo che mai, forse, è avvenuto negli ultimi decenni. Non solo ridurre il debito pubblico, assicurare pari opportunità a tutte le forze politiche nella propaganda elettorale, armonizzare le leggi elettorali sono necessità da tutti ammesse, non solo i modi per arrivarci sono ormai scaturiti, ma se si stacca un vero e proprio programma di governo, per o post elettorale che sia, le differenze tra i due schieramenti sarebbero minime.

CARROCCIO

RIBELLI DIVISI

ROMA. NON ti preoccupare, non stis disoccupato ti prendo come assessore esterno...». La battuta di Walter Veltroni sulle orecchie di Bobo Maroni come un ceffone. Sono le due del pomeriggio, nella sala della Prefettura di Bologna. È il momento del caffè e dei saluti, Maroni è con un ex ministro e ancora non riesce ad immaginarsi disoccupato.

«Walter, sapessi cosa mi aspetta a Roma...», risponde al sindaco di Bologna giovane e imbarazzato quanto lui. Lo aspetta il trasloco dal Viminale: doloroso e previsto. E soprattutto la riunione con i leghisti dissidenti: dolorosa e imprevedibile.

Quando arriva al terzo anno del Senato, sala della commissione lavori pubblici, sono le 17 e lo aspettano in 23. Da lezz'ora si sono la lista dei nuovi ministri, da cinque minuti il no del Polo Berlusconi. E si faranno questi dissidenti. 16 deputati e 7 senatori, da quasi un mese da buttare già o da metter su? Maroni sa che, comunque vada, il finale di giornata non potrà essere armonioso. Umberto Bossi da quei giorni la cerca invano e manda ambasciatori: «Chiedete a Roberto con chi siamo, con la Lega o con Berlusconi?».

L'ultima mediazione, questa, per Maroni quasi con tempo massimo. La più difficile: «Non so proprio come e se si finirà - spiega - Giovanni Scerra, quando ho chiesto se bisogna votare a votare per Irene Pivetti presidente del Consiglio, non mi sarei mai immaginato di dover rispondere no. Ci ho messo tre ore per sentir dire sì».

E è intanto la candidatura Pivetti non c'era più. Arrivato a Roma alle tre del pomeriggio, dopo un'ora più sapeva che i dissidenti erano pronti a mettersi anche da Maroni: «Lo dice - con il loro voto possono essere determinanti per far partire o bocciare Dini...».

Ma i dissidenti, all'insaputa di Maroni, avevano già deciso. La linea aveva anticipata Giulio Nicolini, l'ex leghista trapanese ora in transito nel Gruppo Misto: «Maroni ha giocato su quattro tavoli e ha perso quattro partite: con noi, con Ghisà, con Tatarone e con lo stesso Maroni. E si è accorto che il suo voto è stato decisivo per il fatto che Bossi: «La base che l'ha



L'ex ministro dell'Interno Roberto Maroni



L'ex ministro dell'Interno Roberto Maroni

Legg, per Bobo Maroni la giornata più nera

A MILANO

Dimissioni anti-Bossi

MILANO. Roberto Verga, segretario provinciale milanese della Lega Nord-Lega Lombarda, in disaccordo con le posizioni di Umberto Bossi, si è dimesso dalla carica e ha inviato a tutti i militanti una lettera aperta nella quale spiega i motivi della sua scelta. «Credo che il nostro movimento», scrive Verga, «sia progressivamente andando verso una fase di isolamento che ci impedisce di raggiungere gli scopi per i quali siamo nati. Il 27 marzo gli elettori ci avevano dato una occasione storica irripetibile per realizzare i nostri progetti ma purtroppo alcuni di noi hanno preferito lasciarsela scappare...».

«Trove imbarazzante rimanere alla guida della segreteria provinciale non decidendo le posizioni imposte dal segretario federale. Per questi motivi ho deciso di dimettermi e di tornare a svolgere il ruolo più nobile che si possa assumere all'interno del nostro movimento, quello dei militanti...».

«L'aggiunta di chi se n'è già andato», potrebbero costituire un Gruppo Parlamentare con sede segretaria e un tot di finanziamento per deputati. Diversamente seguirei Bobi e metterei in coda...».

«Sì, la stragrande maggioranza di noi si sta pronunciando per l'uscita definitiva dalla Lega, annuncia alle nove di sera Luca Azzano Cantarutti, avvocato di

soito Nicolini ha passato il pomeriggio a dar l'annuncio: «Se ne vanno i H1 (0 18). Pardo, Ghubetti, psichiatra trapanese, pronto a passare con i liberaldemocratici di Alberto Michelini, era tutto un arrivarci, arriviamo...».

Ma pare proprio questo uno dei problemi di chi ha già un passo e mezzo fuori dalla Lega. Dove andare? Restassero tutti assieme, tranne Maroni e con

«Voi dire che in capisco la reazione di Bossi, eccolo, dev'essersi imbatuito negli occhietti del deputato Daniele Montanari e nella sua cantilena veronese: «È inutile continuare con questa mentalità, qui siamo tutti favorevoli ad uscire dalla Lega». E poco importa se Marcello Lazzari, avvocato di Legnano alla seconda legislatura, lo interrompe: «Uscire? Ma che cazzata!». Accetta di uscire dalla Lega. Alla Camera il

«L'unico si arriverà, in qualunque modo si evolva il dibattito sulla fiducia al governo Dini o a qualsiasi altro governo, ad elezioni con la più grave spaccatura politica e settoriale della storia repubblicana, si verificherà un paradosso significativo: questa spaccatura avviene nel più sostanziale accordo sulle cose da fare per affrontare l'emergenza in cui si trova il Paese. Gli obiettivi del presidente Dini, infatti, sono condivisi da tutti in un modo che mai, forse, è avvenuto negli ultimi decenni. Non solo ridurre il debito pubblico, assicurare pari opportunità a tutte le forze politiche nella propaganda elettorale, armonizzare le leggi elettorali sono necessità da tutti ammesse, non solo i modi per arrivarci sono ormai scaturiti, ma se si stacca un vero e proprio programma di governo, per o post elettorale che sia, le differenze tra i due schieramenti sarebbero minime.

Pannella: Silvio, stai como

«L'importante è ottenere il voto a giugno»

ROMA. A Marco Pannella non piace la linea dura scelta dal Polo e racconta che quasi c'è aveva fatto a convincere Silvio Berlusconi a tre giorni Berlusconi sta cercando di capire, di ragionare e due giorni fa in un vertice di maggioranza, mi sono trovato 20 maggioranza a consigliare prudenza. Berlusconi ha ascoltato me e ha ritelefonato a Dini, a Scalfaro...».

E poi invece il patatrac, come mai?

«Per una ragione semplice: alla fine quelli del Polo si sono sentiti traditi umanamente...».

Unamano? E da chi?

«Da Scalfaro. Dieci giorni fa Berlusconi e Letta sono tornati dal Quirinale scagliando le stelle dello scintillio, il dissenso di Pannella può portare a rompere col suo amico Berlusconi?».

«Non è la prima volta che io dissenso dal governo, anche se la

Stampa e altri giornali lo hanno detto. Ma io non tempo per un dissenso tattico...».

Questo vuol dire che i riformatori Pannella mai e poi mai voteranno a favore del governo Dini?

«No, affatto. E che me se lo cosa succede? Domani, dimettermi. Il problema è capire, capire, capire, intervenire, intervenire, intervenire...».

«Con più astuzia si poteva portare a casa il risultato più importante, le elezioni in primavera?».

«La mia posizione teneva più presente il problema della durata di questo governo che ha una duplice caratteristica: è buona nell'immediato, mentre potrebbe costituire un pericolo per la democrazia se dovesse governare oltre la primavera...».

E visto che Berlusconi e Fini hanno scelto la strada dello scintillio, il dissenso di Pannella può portare a rompere col suo amico Berlusconi?

«Non è la prima volta che io dissenso dal governo, anche se la

«L'unico si arriverà, in qualunque modo si evolva il dibattito sulla fiducia al governo Dini o a qualsiasi altro governo, ad elezioni con la più grave spaccatura politica e settoriale della storia repubblicana, si verificherà un paradosso significativo: questa spaccatura avviene nel più sostanziale accordo sulle cose da fare per affrontare l'emergenza in cui si trova il Paese. Gli obiettivi del presidente Dini, infatti, sono condivisi da tutti in un modo che mai, forse, è avvenuto negli ultimi decenni. Non solo ridurre il debito pubblico, assicurare pari opportunità a tutte le forze politiche nella propaganda elettorale, armonizzare le leggi elettorali sono necessità da tutti ammesse, non solo i modi per arrivarci sono ormai scaturiti, ma se si stacca un vero e proprio programma di governo, per o post elettorale che sia, le differenze tra i due schieramenti sarebbero minime.

«L'unico si arriverà, in qualunque modo si evolva il dibattito sulla fiducia al governo Dini o a qualsiasi altro governo, ad elezioni con la più grave spaccatura politica e settoriale della storia repubblicana, si verificherà un paradosso significativo: questa spaccatura avviene nel più sostanziale accordo sulle cose da fare per affrontare l'emergenza in cui si trova il Paese. Gli obiettivi del presidente Dini, infatti, sono condivisi da tutti in un modo che mai, forse, è avvenuto negli ultimi decenni. Non solo ridurre il debito pubblico, assicurare pari opportunità a tutte le forze politiche nella propaganda elettorale, armonizzare le leggi elettorali sono necessità da tutti ammesse, non solo i modi per arrivarci sono ormai scaturiti, ma se si stacca un vero e proprio programma di governo, per o post elettorale che sia, le differenze tra i due schieramenti sarebbero minime.



Il leader dei Riformatori Marco Pannella

«L'unico si arriverà, in qualunque modo si evolva il dibattito sulla fiducia al governo Dini o a qualsiasi altro governo, ad elezioni con la più grave spaccatura politica e settoriale della storia repubblicana, si verificherà un paradosso significativo: questa spaccatura avviene nel più sostanziale accordo sulle cose da fare per affrontare l'emergenza in cui si trova il Paese. Gli obiettivi del presidente Dini, infatti, sono condivisi da tutti in un modo che mai, forse, è avvenuto negli ultimi decenni. Non solo ridurre il debito pubblico, assicurare pari opportunità a tutte le forze politiche nella propaganda elettorale, armonizzare le leggi elettorali sono necessità da tutti ammesse, non solo i modi per arrivarci sono ormai scaturiti, ma se si stacca un vero e proprio programma di governo, per o post elettorale che sia, le differenze tra i due schieramenti sarebbero minime.

Dopo il giuramento, il nuovo premier non ha potuto sedersi alla scrivania di Palazzo Chigi Resistenze de Cavaliere: orme Ma che sofferenza vedere quel trasloco per Arcore

ROMA. Palazzo Chigi come l'Alcazar? No, il Palazzo ha smesso di resistere, si vuota e cambia padrone. Ci sarà il cambio di consegne e ieri sera abbiamo visto le macchine di Arcore che si sono mosse verso Palazzo Chigi. Dove andranno? La presidenza? A casa. Ristoratore? No, a casa. A via dell'Anima. Tornerà per la notte? No. L'ex presidente del Consiglio dormirà a casa sua. Di che umore? Un suo fedelissimo e abbottonato collaboratore sussurra: «Incazzato nero, ma mi segnerà le righe». E' possibile visitare la stanza di Berlusconi? E' top secret. Ma perché, che diamine? Il palazzo del governo appartiene al governo, che segreti si schiudono dietro quella porta? Una sbirciatina. Buio, case, il vecchio televisore che fu di Ciampi recuperato e messo sotto la finestra, pacchi o pacchi di ricami, alcuni quadri giusti contro la parete, il caminetto ingombrato di scatole. Che cosa troverà stamattina il nuovo Dini? Una piccola Orsola, o se preferite quel suo inquadro nel lungo stazionamento, quasi un bivacco ai limiti dell'occupazione. Berlusconi è fatto così. Sembra di vederlo. Abbronzato dalla sua lampada a sorriso continuo, prima di spegnere la luce e andare a casa rilascia l'ultima dichiarazione: Scalfaro mi aveva promesso le elezioni per metà giugno, non ci si comporta così, è per questo che il Polo voterà contro, a meno che non venga nel frattempo fissata la data per le elezioni, data per le elezioni? Al Quirinale non ce ne pensano per niente.

Da quando Berlusconi ha creduto di essere stato ingannato, ha deciso di inchiodarsi nel Palazzo che consideri il suo palazzo per investitura popolare, deciso a non sloggiare che all'ultimo minuto. Commento fra le mura. «E pensare che Scalfaro era pronto a dare l'incarico a Cossiga. E' stato proprio Berlusconi a insistere, quasi a pretendere un incarico a Dini. Era sicuro che Dini avrebbe giocato in squadra con lui e invece ha fatto squadra con il Quirinale». Intatti, in modo molto irritante

per non dire inconsueto e magari anche inusitato per non dire inaudito, il presidente del Consiglio è uscito, uscente, uscente perché sfiduciato in Parlamento, non ha abbandonato fisicamente la guida del governo ma anzi ci si è piazzato con il suo staff, con l'aria di *hic manebit optime*. E' il presidente del Consiglio incaricato con un governo che aveva ormai giurato nelle mani del capo dello Stato, ha dovuto attendere fuori della porta che Berlusconi dichiarasse di avere fame, guardasse distrattamente l'orologio, chiedesse la macchina e dicesse soltanto, per tutto ciò che: «Sistera non credo che verra a dormire qui, c'è troppa polvere. Ci vediamo domattina».

Ma prima di arrivare a questo palazzo Chigi è andato a palazzo Chigi almeno tre volte, l'ultima ieri mattina, per sconfermare col capo del governo in carica il quale lo riceveva seduto sul suo scranno di primo ministro nel palazzo del primo ministro. Che cosa si siano detti privatamente è due non si sa e nessuno fiata nel cesso.

Si sa che Berlusconi ha considerato un vero affronto il fatto che non sia stato dato, come unico e semplice segno di continuità e paragoni fra i due governi, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio a Gianni Letta, l'uomo che ha accompagnato con la massima fedeltà ma anche con la massima efficienza e discrezione il cammino dei 7 mesi berlusconiani. Berlusconi chiedeva Letta sottosegretario oppure la ricandidatura di due o tre ministri tecnici del suo governo. Dini faceva la spola con il Quirinale e tornava ogni volta con un nuovo sacco no. E ogni volta trovava la porta del palazzo sbarrata: di fatto ha dovuto bussare, essere ricevuto. E lo ha fatto.

Davanti a Palazzo Chigi c'è una discreta fila di curiosi, la gente cammina sui marciapiedi e vede dei matiti che parlano fra se portandosi alla porta che si sbarrano, picchia, uola, crolla, s'impenna, aggruga, cade e s'alzabbe ovunque sul marce e sul dollaro.

La gente si dà il cambio, infredoliti fra infredoliti, e chiede come va a finire. I passanti, che poi sono cittadini e anche elettori, sono informatissimi, sanno tutto sulla battaglia del Quirinale contro Palazzo Chigi, esprimono giudizi evolutivisti e forse il prossimo presidente del Consiglio «ovvero» si potrebbe nominare per sorreggere fra le genti comuni. Che non sembra contenta.

INTERVISTA IL GRANDE SCONFITTO

È scotte di Lamberto Dini dimostrano che Bossi è fatto scuola. Al nuovo presidente del Consiglio ho chiesto poche cose: tre ministri, un centinaio, per far capire alla gente che il voto del 27 marzo non era stato uno scherzo. Mi ha detto di no. Ho chiesto garanzie sulla data delle elezioni. Lui e Scalfaro me le hanno date, e poi hanno fatto finta di niente.



«Io mi sono fatto da parte per non dare adito a scontri sociali»

«Mi ha dato garanzie sul voto a giugno, poi si è rimangiato la parola»

Silvio Berlusconi
A sinistra: Romano Prodi
A destra: Francesco D'Onofrio

«Lamberto, anche tu mi hai tradito» Berlusconi: hai promesso ai ministri che dureranno a lungo

Per Silvio Berlusconi, ormai ex inquilino di Palazzo Chigi, è il giorno dell'ira. «Ancora ieri mattina ho chiesto ai miei successori di rinunciare all'incarico - insiste -, perché i patti erano stati violati. Mi ha risposto: non importa, lo vedo avanti lo stesso».

Nonovale Berlusconi, per lei è stata una giornata amara. «No, lo sono molto determinato. Vedo che c'è molta strada da fare perché sparisca il verminetto in cui si trova questo Paese».

«Questo Paese ha un presidente del Consiglio che non ha mai detto di no. Ho chiesto garanzie sulla data delle elezioni. Lui e Scalfaro me le hanno date, e poi hanno fatto finta di niente».

«Questo Paese ha un presidente del Consiglio che non ha mai detto di no. Ho chiesto garanzie sulla data delle elezioni. Lui e Scalfaro me le hanno date, e poi hanno fatto finta di niente».

«Questo Paese ha un presidente del Consiglio che non ha mai detto di no. Ho chiesto garanzie sulla data delle elezioni. Lui e Scalfaro me le hanno date, e poi hanno fatto finta di niente».

«Questo Paese ha un presidente del Consiglio che non ha mai detto di no. Ho chiesto garanzie sulla data delle elezioni. Lui e Scalfaro me le hanno date, e poi hanno fatto finta di niente».

«Questo Paese ha un presidente del Consiglio che non ha mai detto di no. Ho chiesto garanzie sulla data delle elezioni. Lui e Scalfaro me le hanno date, e poi hanno fatto finta di niente».

Nuovo governo, nuovo teatrino: colonnelli e bandolieri al «pronunciamento» del Polo contro il premier Quel sapore di Sudamerica nei tg Rainvest

Stia dicendo che voi volete imporre dei nomi o Dini vi ha risposto picchere? «Sto dicendo che noi volevamo un minimo di coltura, per fare in modo che il nuovo governo non fosse votato dai comunisti. E questo ci è stato negato».

Ma i nomi non avete fatti o no? «Guardi, mi abbiamo dato un incarico chiesto con continuità per la politica estera...».

Pensa che Susanna Agnelli rivoluzionerà le posizioni di Martino? «La signora Agnelli è bravissima, ma mandarla lì, per tre mesi, a incontrare persone con cui il ministro Martino ha stabilito un rapporto di amicizia e di collaborazione».

«Ma i nomi non avete fatti o no? Guardate, mi abbiamo dato un incarico chiesto con continuità per la politica estera...».

«Ma i nomi non avete fatti o no? Guardate, mi abbiamo dato un incarico chiesto con continuità per la politica estera...».

«Ma i nomi non avete fatti o no? Guardate, mi abbiamo dato un incarico chiesto con continuità per la politica estera...».

«Ma i nomi non avete fatti o no? Guardate, mi abbiamo dato un incarico chiesto con continuità per la politica estera...».

«Macché governo fantoccio, volevo solo tre posti»

«Macché governo fantoccio, volevo solo tre posti».

